



I carteggi di Benedetto Croce con i giuristi

Mauro Grondona

Prof. ord. dell'Università di Genova



Pochissime parole per introdurre una discussione intorno a un libro che merita la massima considerazione, anche da parte dei civilisti¹.

È senza dubbio vero (lo hanno in particolare fatto notare Claudio Consolo e Andrea D'Angelo) che, in sé, il carteggio non rivela aspetti ignoti, o particolarmente significativi, del rapporto tra Croce e il diritto; un rapporto, se vogliamo dire così, teoreticamente non facile, per la notissima riduzione crociana del diritto all'economia; e del resto, come sempre capita, i diversi corrispondenti di Croce (senza peraltro dimenticare che questo è il primo di due tomi: il secondo, che tutti attendiamo con grande curiosità, raccoglie il carteggio tra Croce e: Max Ascoli, Guido Astuti, Emilio Betti, Enrico Ferri, Alessandro Levi, Vittorio Scialoja) suscitano un diverso grado di reazione giuridica.

Si va, così, dal ringraziamento e dallo scambio di saluti e di auguri, o poco più, a qualche consiglio metodologico su come citare (e soprattutto non citare), a qualche rapida osservazione (anche assai velenosa: cfr. quanto Croce sprezzantemente scrive a proposito della filosofia del diritto, e, ancor peggio, dei professori di filosofia del diritto – avvocati falliti o filosofi falliti: 68) su taluni aspetti del diritto e, più in generale, della giuridicità (invero, proveniente più dal corrispondente di turno che non dal Croce).

Eppure, questo libro ha una relevantissima portata conoscitiva, soprattutto (come ovvio) per chi non sia cultore della filosofia del diritto, o, in generale, della filosofia: da esso si impara moltissimo, e senza dubbio darà vita ad altri studi e ad altri libri. Ciò, grazie agli eccellenti saggi che introducono i carteggi («esemplari note introduttive» li qualifica Natalino Irti: VIII), e che è doveroso ricordare singolarmente: Luisa Avitabile, che è altresì la curatrice del volume, si è occupata del carteggio Croce/Del Vecchio; Agostino Carri- no, del carteggio Croce/Ravà; Giordano Ferri, del carteggio Croce/Baviera; Cesare Mirabelli, del carteggio Croce/Jemolo; Giuseppe Moro, del carteggio Croce/Donati; Giuseppe

¹ *Carteggi di Benedetto Croce con i giuristi*, a cura di L. AVITABILE e con Introduzione di N. IRTI, I, Bologna, 2024.

Russo, del carteggio Croce/Battaglia; Aldo Sandulli, del carteggio Croce/Forti. Il lettore che si accosti al libro con seria intenzione di imparare è, e rimarrà, a tutti loro gratissimo.

E proprio da questi saggi si traggono molte indicazioni preziose, anche metodologicamente: colpisce (e si presta a molteplici svolgimenti, retrospettivi e prospettici) l'affermazione di Del Vecchio, riferita da Luisa Avitabile, che ogni individuo è naturalmente una fonte di diritto, con la conseguenza che ogni individuo è uno stato *in nuce*. Il che, ad esempio, porta dritti al classico, e del resto irrisolvibile, se non storicamente (e qui la lezione di Croce rimane feconda), problema del rapporto tra soggettivo e oggettivo, anche in riferimento alla trasmissibilità storica del diritto, che è poi il tema della circolazione dei modelli giuridici (ieri), e della comparazione come metodologia giuridica rilevante non solo in chiave conoscitiva ma anche trasformativa (oggi), donde i controversi rapporti tra tecnica giuridica e sociologia, tra giudizio di valore e giudizio di fatto. Ancora, colpisce, e molto fa riflettere, quell'elogio dell'imperialismo morale dello Stato etico condiviso da Adolfo Ravà, nel 1935, e richiamato da Agostino Carrino. Un imperialismo morale che, senza dubbio, ci riporta non solo al rapporto tra un diritto *a priori* e un diritto *a posteriori* (e dunque al ruolo del giudizio e dell'interprete), ma anche ai rapporti (invero insuperabili, pur se, di nuovo, storicamente cangianti) tra diritto e morale, nonché ai rapporti (anche tragici) tra imperialismo morale, imperialismo politico, imperialismo nazionalistico (a questo proposito, turba e ammonisce la seguente affermazione di Croce, contenuta in una lettera indirizzata a Benvenuto Donati il 5 aprile 1941, e riferita da Giuseppe Moro: «Alto il sentimento dello Spaventa [Bertrando], bella la sua prosa, ma quel legame che egli trovava tra il concetto delle nazioni del Vico e la conoscenza posteriore delle nazionalità credo sia arbitrariamente posto. La teoria delle nazionalità nasce da uno storicismo ben altrimenti ricco di quello del Vico; e porta con sé il pericolo che già il Grillparzer lucidamente vide quando profetò: "l'umanità, attraverso la nazionalità torna alla bestialità"»: 182, e ivi anche la nt. 14).

Molto interessante, e pur'essa ciclicamente ricorrente, la questione del rapporto tra una dogmatica storica, *a posteriori*, e una dogmatica costruttiva, *a priori* (richiama questo aspetto Giordano Ferri: 81), questione che esalta il rapporto tra storia e diritto, nonché quello (sottolineato da Giuseppe Moro) tra idealismo storicistico e scienza giuridica.

Insomma, la storia delle idee, che è la disciplina che, *sub specie iuris*, tutti pratichiamo (chi consapevolmente, chi inconsapevolmente), in questo volume riceve una felicissima rappresentazione, tanto teoretica quanto storiografica: leggendolo, ci troviamo di fronte a noi stessi, in quanto giuristi, e potremo allora compiere un provvido esercizio di autocoscienza, e in particolare di 'autocoscienza ricognitiva' (207), la quale, metodologicamente, è un'attitudine del pensiero a svolgersi nella storia senza rimanerne però vittime, e dunque non accettando passivamente gli accadimenti, da cui l'intrinseca moralità di una prassi trasformativa, che in questo senso è oppositiva rispetto alla negatività del reale, aprendo così gli spazi per un diritto che è tale in quanto politica, cioè scelta di valore, e dunque 'filosofia militante' (per riprendere un'espressione di Natalino Irti: VIII).